

**IL BRILLIO DEGLI OCCHI**  
**Che cosa ci strappa dal nulla?**  
di Julián Carrón

**CAPITOLO 2**  
**«COME COLMARLO, QUESTO ABISSO DELLA VITA?»**

La domanda che abbiamo posto al centro della nostra attenzione è fondamentale: «Che cosa ci strappa dal nulla?». Come possiamo, nell'inevitabile dramma del vivere, non soccombere alla nostra vulnerabilità e alla nostra impotenza? Che cosa può rispondere al vuoto di senso? L'urto provocato dal Coronavirus, che ha scosso ciascuno di noi facendoci temere per le nostre vite, ha reso ancora più acuta la domanda, mettendoci nelle condizioni di vagliare con maggiore chiarezza i tentativi di risposta.

**1. Tentativi insufficienti**

*a) Argomentazioni che non inchiodano più nessuno*

Alcuni pensano che basti *un discorso* per vincere la sfida del nulla che avanza. Ma i meri discorsi, come la nostra esperienza ci mostra, non bastano. Un pensiero, una filosofia, un'analisi psicologica o intellettuale non sono in grado di far ripartire l'umano, ridare fiato al desiderio, rigenerare l'io. Le biblioteche ne sono piene e con la Rete tutto è a portata di mano, ma il nulla dilaga ugualmente. Di tale insufficienza si diventa coscienti quanto più si fa attenzione a ciò che si agita nell'intimo di ciascuno di noi. «Nell'essere umano è in gioco qualcosa che viene oscurato, soppresso, ignorato, distorto. Come penetrare in tale corazza, e come sapere se è questa la sua aspirazione ultima? Impegnati nello studio del comportamento umano troppo spesso trascuriamo lo smarrimento umano.»<sup>50</sup>

Quante parole, di quelle che sentiamo e anche diciamo, girano a vuoto! Lo denuncia Shakespeare nel suo modo sferzante: «Sa parlare all'infinito e non dir nulla. Le sue ragioni sono due chicchi di frumento in due staia di pula. Si deve cercare tutto il giorno per trovarli e, quando si son trovati, non valgono la pena della ricerca».<sup>51</sup> La ragione può girare a vuoto con argomentazioni prive di contenuto reale. «L'intelligenza [...] è sempre tentata di deviare verso un gioco di concetti da cui può lasciarsi affascinare senza rendersi conto di aver così spezzato il legame che la unisce al reale.»<sup>52</sup>

Non basta insomma proporre dei concetti, per quanto corretti e giusti; non è questo che può conquistare la vita e colmare la sete che la caratterizza. Non è nemmeno un «discorso religioso» – «una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri»<sup>53</sup> – che può trascinare l'uomo di oggi. Non è sufficiente avere una visione religiosa, parlare di Dio, della trascendenza o del divino per uscire dalla palude del nichilismo. Si può essere culturalmente religiosi o addirittura cristiani e sperimentare il vuoto dell'esistenza, fino alla disperazione, al di là delle parole che si dicono e dei valori che si proclamano. Non saranno le prediche astratte e moralistiche – religiose o laiche che siano – a strapparci dal nulla. Perciò, Evdokimov scrive: «I discorsi non bastano più, l'orologio della storia segna l'ora in cui non è più solo questione di parlare del Cristo, quanto piuttosto di *diventare Cristo*, luogo della sua presenza e della sua parola».<sup>54</sup> I concetti, anche quando sono tutti perfetti, non riescono a produrre neanche un brandello di ciò che può vincere il nulla. La

<sup>50</sup> A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, SE, Milano 2005, p. 18.

<sup>51</sup> W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Atto I, Scena I.

<sup>52</sup> F. Varillon, *L'umiltà di Dio*, Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1999, p. 30.

<sup>53</sup> Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 147.

<sup>54</sup> P.N. Evdokimov, *L'amore folle di Dio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015, p. 63.

gnosi, in qualsiasi versione, non può competere contro il nichilismo esistenziale, concreto. E non basta cambiare i concetti e aumentare le nostre conoscenze intellettuali per cavarcela.

Dostoevskij esprime a suo modo l'insofferenza davanti a un parlare vuoto di esperienza reale: «Queste chiacchiere consolatorie, tutti questi continui, incessanti luoghi comuni, sempre uguali, sempre uguali, mi sono diventati odiosi al punto che [...] mi vien da arrossire persino se qualcun altro, e non dico io, ne parla in mia presenza».<sup>55</sup> Ma la ragione di tale insofferenza – che nel nostro tempo è diventata pervasiva e che noi stessi sperimentiamo in prima persona – la indica von Balthasar: «In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica: i sillogismi cioè ruotano secondo il ritmo prefissato, come delle macchine rotative o dei calcolatori elettronici che devono sputare un determinato numero di dati al minuto, ma il processo che porta alla conclusione [di questi ragionamenti, di questi sillogismi] è un meccanismo che non inchioda più nessuno e la stessa conclusione non conclude più».<sup>56</sup> Possiamo dire cose pur vere, ma, nella misura in cui esse non accadono davanti ai nostri occhi come una bellezza concreta che attrae – «*pulchritudo est splendor veritatis*»,<sup>57</sup> il bello è lo splendore del vero, afferma san Tommaso –, non inchiodano più nessuno, né noi né gli altri. Infatti, dice ancora von Balthasar, «se al *verum* manca quello *splendor* che per Tommaso costituisce il contrassegno del bello, allora la conoscenza della verità rimane sia prammatica che formalistica».<sup>58</sup>

#### b) Una moltiplicazione delle regole

Altri pensano che l'antidoto al nichilismo esistenziale sia un'etica. Si moltiplicano così gli appelli al dovere, alle «cose da fare», che possono anche riscuotere obbedienza, ossequio, in vista della propria sopravvivenza e delle diverse convenienze, ma non rispondono minimamente al disagio dell'io, alla sua urgenza di senso. «Mancando il significato, resta solo il dovere, un doverismo inutile che mi tira ancora di più verso il fondo»,<sup>59</sup> diceva il giovane amico citato in precedenza. È una percezione ben espressa da Tolstoj: «Sempre, dopo questi risvegli, Nechljudov stabiliva delle regole, che si proponeva di osservare eternamente; teneva un diario, e iniziava una vita nuova, da cui sperava di non deflettere mai più: *turning a new leaf* [voltare pagina], come diceva a se stesso. Ma poi, ogni volta, [...] di nuovo cadeva, e spesso cadeva ancora più in basso del punto di dov'era partito».<sup>60</sup> L'etica, anche quando è condivisibile, non basta. Ed è di nuovo von Balthasar a svelarcene la ragione profonda: «Se al *bonum* manca quella *voluptas* [quel fascino che attira la nostra persona e permette una esperienza di pienezza, di godimento] che per Agostino è il segno della sua bellezza, allora il rapporto al bene rimane utilitaristico ed edonistico».<sup>61</sup>

Conosciamo tutti la fragilità di ogni tentativo di poggiare la risposta alla sete di compimento, di pienezza, su uno sforzo morale, su una propria misura di impegno. Tuttavia, se da adulti ci si abitua a convivere con l'incapacità di progetti, programmi di vita e «cose da fare» a soddisfare la richiesta che viene dal fondo di sé, nei giovani la percezione del vuoto e la fame di senso sono brucianti – anche quando sono dissimulate – e cercano in qualche modo, magari contraddittoriamente, delle vie di appagamento o di fuga. In un articolo apparso mesi fa sul *Corriere della Sera*, dal titolo «Fragili e soli, così cadono i nostri ragazzi», Susanna Tamaro scriveva: «Non c'è fine settimana che non ci riporti la triste cronaca di gruppi di amici che perdono la vita schiantandosi sulle strade al termine di

<sup>55</sup> F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Mondadori, Milano 2010, p. 188.

<sup>56</sup> H.V. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria. Una estetica teologica*, vol. I, Jaca Book, Milano 2005, p. 11.

<sup>57</sup> «*Pulchritudo consistit in duobus, scilicet in splendore, et in partium proportione. Veritas autem habet splendoris rationem et acqualitas tenet locum proportionis*» (San Tommaso, *Commentum in Primum Librum Sententiarum*, distinctio III, quaestio II, expositio primae partis).

<sup>58</sup> H.V. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria. Una estetica teologica*, op. cit., p. 138.

<sup>59</sup> Vedi qui, p. 13.

<sup>60</sup> L. Tolstoj, *Resurrezione*, Sansoni, Firenze 1965, p. 136.

<sup>61</sup> H.V. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria. Una estetica teologica*, op. cit., p. 138.

una nottata di sballo in discoteca. Per tentare di arginare questa tragica realtà, si evocano nuove strategie: più controlli, etilometri all'uscita dei locali, mezzi di trasporto che possano riportare i giovani a casa sani e salvi. Interventi sicuramente necessari, e in parte salvifici, ma che non sono molto diversi dal voler delimitare un baratro con un filo spinato. Qualcuno certo si salverebbe, ma il baratro sarebbe sempre e comunque lì davanti [...]. Quello che mi stupisce è che nessuno, dopo questi ripetuti eventi, si fermi e dica: ma che cosa sta succedendo?». <sup>62</sup>

Davanti al baratro esistenziale, non si può pensare che la soluzione sia il «filo spinato». Per preservare la vita dal vuoto non bastano le regole, i paletti, i limiti. Non può essere questa la risposta al mistero del nostro essere, e l'esperienza ce ne dà continua conferma. Le cose non cambiano nemmeno se ci appelliamo, con più raffinatezza, a quella che i greci chiamavano «giusta misura», un'etica del limite che ci protegga da impulsi, aspirazioni e desideri troppo grandi. «Questa cultura del limite mi piacerebbe – scrive Galimberti – fosse recuperata dalla nostra cultura che non conosce limiti al desiderio.» <sup>63</sup>

Il desiderio sarebbe dunque un difetto da correggere? Davanti alla sua smisuratezza, al suo eccesso, che non ci dà tregua, dai greci ai giorni nostri sembra che l'unica strategia sia quella di ridimensionarlo. Ma questa lotta più o meno accanita per ridurlo entro limiti accettabili è la conferma più evidente della sua strutturale sconfinatezza, della sua inquietante esorbitanza. Il fallimento di ogni tentativo di imbrigliare il desiderio ponendo dei limiti, imponendo delle regole, ne dimostra l'irriducibilità, rende visibile la permanenza al fondo del nostro essere del *cor inquietum* agostiniano.

### c) *Abbassare l'asticella del desiderio*

I tentativi di riduzione e di mascheramento del desiderio sono continui e capillari, fa notare Luisa Muraro: «L'obiezione e l'inganno vengono con l'automoderazione: che ci accontentiamo di poco. L'inganno comincia quando cominciamo a sottovalutare l'enormità dei nostri bisogni e ci mettiamo a pensare che bisogna commisurarli alle nostre forze, che sono naturalmente limitate». Di conseguenza, ci conformiamo «a desideri finti come quelli della pubblicità, prendendo come traguardi dei risultati qualsiasi, non facciamo più i nostri veri interessi, non facciamo più quello che c'interessa veramente, non cerchiamo più la nostra convenienza» autentica; «in pratica, finisce che faticiamo di più per guadagnare meno». <sup>64</sup> Abbassiamo l'asticella del nostro desiderio, cercando di ingannare il nostro cuore. Mi scriveva un ragazzo: «Io faccio fatica a vivere all'altezza del mio desiderio e spesso gioco al ribasso, e mi accontento di molto meno». Montale diceva: «Si riempie il vuoto con l'inutile». <sup>65</sup> «Ammazzare il tempo non si può senza riempirlo di occupazioni che colmino quel vuoto. E poiché pochi sono gli uomini capaci di guardare con fermo ciglio in quel vuoto, ecco la necessità sociale di fare qualcosa, anche se questo qualcosa serve appena ad anestetizzare la vaga apprensione che quel vuoto si ripresenti in noi». <sup>66</sup>

C'è qualcosa di più decisivo oggi che scoprire l'originale stoffa del nostro desiderio? «Quello che veramente importa mettere a fuoco – osserva de Lubac – non è il tributo che, più o meno gravosamente, ognuno paga alla debolezza umana: è la natura e la portata del suo desiderio.» <sup>67</sup> La minaccia più insidiosa del nostro tempo è proprio il misconoscimento della autentica statura del desiderio umano; un misconoscimento che può seguire varie strade e venire in diversi modi incentivato da chi ha interesse a controllare le vite degli altri.

Lewis, con la sua sagacia, mette in bocca questo concetto a Berlicche: «Le più profonde simpatie e i più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza, del quale il Nemico

<sup>62</sup> S. Tamaro, «Fragili e soli, così cadono i nostri ragazzi», *Corriere della Sera*, 18 ottobre 2019.

<sup>63</sup> U. Galimberti, «Il greco senso della misura», *D la Repubblica*, 16 novembre 2019, p. 182.

<sup>64</sup> L. Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003, pp. 31-32.

<sup>65</sup> E. Montale, *Nel nostro tempo*, Rizzoli, Milano 1972, p. 18.

<sup>66</sup> E. Montale, «Ammazzare il tempo», in Id., *Auto da fè*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 207.

<sup>67</sup> H. de Lubac, «Ecclesia Mater», in Id., *Meditazione sulla Chiesa*, vol. 8 – *Opera omnia*, Jaca Book, Milano 1979, p. 188.

[Dio] lo ha fornito. Allontanarlo da essi è sempre un punto guadagnato; perfino in cose indifferenti è sempre desiderabile sostituire le misure del mondo, o della convenzione, o della moda, al posto di ciò che veramente piace o dispiace a un essere umano». <sup>68</sup> Questa è la tattica diabolica: allontanarci dai nostri impulsi più profondi, dai nostri desideri costitutivi, distraendoci. Ma la distrazione, usata da ogni potere per separarci da noi stessi, mostra la corda appena la realtà torna a scuoterci, come abbiamo visto in questi tempi di Coronavirus, bucando la bolla degli inganni consueti. Con la distrazione, per usare una frase del rapper Marracash, che sembra un epitaffio, «riempio il tempo, ma non il vuoto». <sup>69</sup>

## 2. La nostra umanità

Se non accade qualcosa in grado di conquistare fino in fondo il nostro essere, ridestando un interesse all'inezienza della realtà, tutto diventa estraneo, come dice Joseph Roth: «L'estraneità cresceva intorno a ognuno di loro, ognuno sedeva come chiuso in una sfera di vetro, guardava l'altro e non lo raggiungeva». <sup>70</sup> Ma né i meri discorsi, laici o religiosi che siano, né gli appelli al dovere, alle «cose da fare», anche in nome della religione, riescono a riscattarci fino in fondo da quella astenia del desiderio e da quell'intorpidimento dell'interesse cui abbiamo a suo tempo accennato.

Lo documenta la lettera che un giovane amico mi ha scritto: «Scopro in me che la più grande tentazione è pensare di sapere già la risposta a questa domanda: “Che cosa ci strappa dal nulla?”. Ma nei fatti sono sempre sull'orlo del nulla. Tutte le cose, anche la mia ragazza o lo studio, perfino la mia laurea possono diventare noiose, tutte uguali e in qualche modo distanti [insufficienti a colmare il desiderio]. Mi rendo conto solo dopo di questa indifferenza [a cui nemmeno gli affetti sfuggono] e più la guardo più mi sembra di entrare in contraddizione anche con quello che penso di sapere. Mi accorgo che sono circondato dal nulla, anche semplicemente parlando con i miei compagni di corso: il dialogo che accade fra noi è all'insegna del nulla, passiamo da un argomento all'altro senza più ricordare ciò di cui parlavamo prima. Ma c'è una cosa che capisco, davanti a momenti del genere, ed è che io non sono fatto per il nulla. Ho bisogno di non parlare di aria fritta, ho bisogno di qualcosa che mi afferri e che mi strappi dal nulla, ma mi sembra che il solo accorgermi di questo non basti per intercettarlo».

E invece – dico – proprio nell'accorgersi di non essere fatti per il nulla vi è un elemento decisivo, indispensabile, nel cammino per identificare ciò che ci strappa dal nulla: la scoperta della propria aspirazione umana, della propria umanità.

Che cos'è questa nostra umanità che non si lascia ingannare, che non possiamo prendere in giro, alla quale non possiamo dare una risposta qualsiasi, arbitrariamente scelta? L'inganno e la distrazione coprono il disagio, ma non ci strappano dal nulla. Pur ferita, malmessa, ingarbugliata, la nostra umanità non si lascia confondere, non si lascia prendere in giro dal primo che passa, e questo è il segno che è meno ingarbugliata di quello che sembra. Sebbene a volte, per mancanza di lealtà oppure di attenzione o di moralità ultima, assecondiamo ciò che non è vero e ce ne lasciamo trascinare, prima o poi proprio l'umanità che è in noi ci fa rendere conto che abbiamo seguito una grande illusione, come diceva il titolo di un libro di François Furet, *Il passato di un'illusione*, in riferimento all'illusione del comunismo.

La nostra umanità costituisce un argine critico in ultima istanza ineludibile. Lo sorprendiamo nell'esperienza. «Quello che mi piace dell'esperienza – scrive Lewis – è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate

---

<sup>68</sup> C.S. Lewis, *Le lettere di Berlicche*, op. cit., p. 55.

<sup>69</sup> «TUTTO QUESTO NIENTE - Gli occhi», di Marracash, 2019, © Universal Music.

<sup>70</sup> J. Roth, *Lo specchio cieco*, in Id., *Il mercante di coralli*, Adelphi, Milano 1981, p. 63.

onestamente.»<sup>71</sup> L'esperienza, però, per essere tale – ecco il punto –, implica un giudizio, una valutazione, e dunque un criterio in base al quale il giudizio può essere formulato. Qual è il criterio? La nostra umanità. Essa non è semplicemente qualcosa che ci fa pensare, un fardello che dobbiamo portare malgrado noi stessi, una voragine che non si riesce a colmare e che intralcia il nostro rapporto con la realtà: no, essa è precisamente il nostro criterio di giudizio.

Ricordo ancora come ho esultato di gioia quando ho sorpreso coscientemente in me quella capacità di giudicare che consente di fare esperienza nel rapporto con tutto. L'esperienza è infatti un provare giudicato da quel criterio che è l'umanità nostra: un complesso di esigenze e di evidenze originali che ci appartiene strutturalmente e che si attiva nel paragone con ciò che ci viene incontro. Ho scoperto che quel complesso di esigenze ed evidenze che avevo in me stesso era il criterio ultimo per giudicare quello che accadeva.

È la consapevolezza della portata conoscitiva della nostra umanità che induce Giussani a dire: «Solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere»,<sup>72</sup> a intercettare ciò per cui vale la pena vivere. Dovremmo domandarci se la stessa passione, attenzione, tenerezza caratterizzano il nostro sguardo su noi stessi: talvolta sembra quasi che si tratti di cose di un'altra galassia rispetto a quella in cui ci troviamo. Che contraccolpo sentire allora Giussani affermare: «Come è umano l'umano, come è umana l'umanità!».<sup>73</sup> Come è umana la mia umanità! Spesso abbiamo paura, non passione della nostra umanità, perciò ci troviamo confusi, incapaci di intercettare il vero, e alla fine tutto sfuma nell'astratto. «Cadde in una sorta di profonda astrazione, che avrebbe potuto persino essere definita torpore, e s'avviò senza ormai più prestare attenzione a quel che lo circondava, e senza nemmeno manifestare il desiderio di notare alcunché.»<sup>74</sup>

Più mettiamo tra parentesi la nostra umanità e più siamo esitanti nel riconoscere il valore di ciò che ci accade, incerti sulla direzione da prendere. È il contrario di quello che il poeta spagnolo Jesús Montiel ha notato con commozione nei suoi figli, nel tempo del Coronavirus: «I miei figli non smettono mai di sorprendermi. Durante il confinamento non hanno pronunciato una sola lamentela, a differenza di noi adulti. Accettano la situazione perché la vera normalità di un bambino è la sua famiglia. Ho osservato che un bambino che cresce in un contesto amorevole – che non è necessariamente perfetto – non aspira a molto di più. [...] Ci bastate voi, dicono. [...] I bambini, credo, sono la prova che non siamo fatti per dei progetti, ma per vivere amando ed essendo amati. Solo così la situazione contingente ha un senso e il presente non crolla.»<sup>75</sup>

I bambini intercettano con facilità quello di cui hanno bisogno per vivere: la presenza dei genitori. Mentre noi adulti, paradossalmente, stentiamo e scivoliamo spesso nel lamento. Ci sono ovviamente adulti che conservano e approfondiscono l'umanità semplice dei bambini. Etty Hillesum ne è un esempio luminoso. Nel suo *Diario* scrive: «Dio mio, ti ringrazio perché mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che non è poi nient'altro che il mio esser ricolma di te.»<sup>76</sup>

### 3. «L'arte di “sentire” l'uomo tutto intero»

Chi di noi ha, ogni giorno, almeno un istante di vera tenerezza verso se stesso, verso la propria umanità? Tante volte ci maltrattiamo, ci scagliamo irosi contro la nostra umanità, che non si lascia sedurre dalla menzogna: vorremmo sfuggirvi e d'altra parte non riusciamo a obliterarla. Lo esprime bene la frase che, ne *La gaia scienza*, Nietzsche fa dire al viandante: «Questo ardente desiderio del vero, del reale, del non apparente, del certo! Come lo odio!».<sup>77</sup>

<sup>71</sup> C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 199-200.

<sup>72</sup> L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 3.

<sup>73</sup> L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, p. 42.

<sup>74</sup> F. Dostoevskij, *Delitto e castigo*, op. cit., p. 5.

<sup>75</sup> J. Montiel, *The Objective*, 2 de abril 2020.

<sup>76</sup> E. Hillesum, *Diario. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012, p. 271.

<sup>77</sup> «Dieser Hang und Drang zum Wahren, Wirklichen, Un-Scheinbaren, Gewissen! Wie bin ich ihm böse!». Traduzione

Per questo mi ha sempre colpito la frase di Giovanni Paolo II: «*La tenerezza è l'arte di "sentire" l'uomo tutto intero*». <sup>78</sup> Questo «sentire» l'uomo tutto intero è essenziale per vivere ed è il contrario del sentimentalismo. Ma è «raro trovare – dice Giussani – una persona piena di tenerezza verso di sé!». <sup>79</sup> Se proviamo a contare quante ne conosciamo, forse ci avvanzeranno alcune dita di una sola mano. Oggi prevale assai spesso la rabbia, la violenza, verso di sé e verso gli altri, come verso la realtà.

Tuttavia, ciò che ogni uomo desidera sperimentare è proprio questa tenerezza verso la propria umanità, come scrive Camus nel *Caligola*: «Sembra tutto così complicato. Eppure è così semplice. Avessi avuto la luna, o Drusilla, il mondo, la felicità, sarebbe stato diverso. Tu lo sai, Caligola, che potrei essere tenero. La tenerezza! Ma dove trovarne tanta da soddisfare la mia sete? Dove trovare un cuore profondo come un lago? [...] Non c'è niente che mi vada bene, né in questo mondo né in quell'altro. Eppure sono certo, ed anche tu lo sei [...], che mi basterebbe l'impossibile. L'impossibile! L'ho cercato ai confini del mondo e di me stesso [è quello che tutti cerchiamo] [...] tendo le mani e non incontro che te, sempre te, come uno sputo sul mio viso. Te nel chiarore splendido e dolce delle stelle [...] te che sei per me come una ferita che vorrei strapparmi di dosso con le unghie». <sup>80</sup>

Se non troviamo “qualcosa” che ci consenta di avere questa tenerezza verso la nostra sete, verso la nostra umanità, finiamo per guardarla come una ferita che vorremmo strapparci di dosso – esattamente il contrario di un amore –. Ma perché vorremmo strapparcela di dosso? Per non sentire il dramma, per attutirlo il più possibile, per non avvertire l'insufficienza di tutte le cose in cui riponiamo le nostre attese, per non dover fare i conti con la sproporzione tra quello che desideriamo e quello che riusciamo a ottenere. Come dice Camus: «Non c'è niente che mi vada bene», o come canta Guccini, riferendosi al rapporto amoroso: «Vedi cara, è difficile a spiegare, / è difficile capire se non hai capito già... // Tu sei molto, anche se non sei abbastanza, / [...] tu sei tutto, ma quel tutto è ancora poco». <sup>81</sup>

Si delinea allora l'alternativa: la tenerezza («l'arte di “sentire” l'uomo tutto intero») oppure l'odio verso la propria umanità («una ferita che vorrei strapparmi di dosso»). Quante volte ci crucciamo perché non riusciamo a tenere a bada la nostra umanità, a comprimerla: pur con tutti gli sforzi di tacitarla, quando meno ce l'aspettiamo, esplose, si fa sentire.

Il *Miguel Mañara* di Milosz narra in maniera esemplare tale esperienza. Mañara si abbandona alla dissoluzione, ma questo non riesce a colmare l'abisso della sua umanità, del suo desiderio. «Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte [...]. Mangio l'erba amara dello scoglio della noia. Ho servito Venere con rabbia, poi con malizia e disgusto [...]. Certo, nella mia giovinezza, ho cercato anch'io, proprio come voi, la miserevole gioia, l'inquieta straniera che vi dona la sua vita e non vi dice il suo nome. Ma in me nacque presto il desiderio di inseguire ciò che voi non conoscerete mai: l'amore immenso, tenebroso e dolce. [...] Ah! Come colmarlo, quest'abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avventi la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale!» <sup>82</sup> Il desiderio rimane, persiste, più forte che mai, malgrado tutto. È questa la sorpresa, dicevamo. Non si spegne: più uno vive, prova, cerca di appagarlo o di stordirlo, più esso cresce.

Niente, per Agostino, è commensurabile alla profondità del cuore umano, che vibra in ciascuno di noi: «Se l'abisso è profondità, non riteniamo che il cuore dell'uomo sia un abisso? Che cosa infatti è più profondo di questo abisso? Gli uomini possono parlare, possono essere visti mentre agiscono con le membra, possono essere ascoltati quando parlano: ma di che penetriamo il pensiero, di chi scrutiamo il cuore? Che cosa questo dentro di sé faccia, cosa possa, cosa mediti, cosa disponga, cosa voglia e cosa non voglia, chi lo comprende? Ritengo perciò che ben a ragione per abisso si deve

---

nostra. (Cfr. F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1995, p. 223).

<sup>78</sup> K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Torino 1980, p. 150.

<sup>79</sup> L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Roma-Milano 1993 p. 457.

<sup>80</sup> A. Camus, «Caligola», in Id., *Tutto il teatro*, Bompiani, Milano 1993, pp. 113-114.

<sup>81</sup> «Vedi cara», parole e musica di F. Guccini, 1970, © EMI.

<sup>82</sup> O.V. Milosz, *Miguel Mañara. Mefiboseth. Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2010, pp. 27-28.

intendere l'uomo, di cui in un altro passo viene detto: "Si avvicinerà l'uomo col suo cuore profondo, e Dio sarà esaltato"». <sup>83</sup>

Ma allora – ripetiamo ancora una volta – che cosa ci strappa dal nulla, che cosa può colmare questo abisso della vita, questo desiderio irriducibile, scomodo e sublime, «ancora più grande che si è fatto universo», <sup>84</sup> cifra dell'umano che è in noi, che smaschera la parzialità, l'insufficienza dei nostri tentativi?

---

<sup>83</sup> Cfr. sant'Agostino, *Esposizione sui Salmi*, 41,13.

<sup>84</sup> G. Leopardi, «Pensieri», LXVIII, in Id., *Poesie e prose*, op. cit., p. 321.